

Dopo il CC / Intellettuali e questione nazionale

Il pericolo del partito «indeciso»

Avere il coraggio di fare scelte anche se non accontentano tutti. Una proposta: perché non dare agli intellettuali responsabilità dirette nei loro settori? - Se la cultura diventa fattore di sviluppo

Nel dibattito sono già intervenuti Fulvio Papi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca. Pubblichiamo oggi l'intervento di Remo Bodei.

Esistono situazioni così drammatiche da far apparire futile ogni altro interesse che non le riguardi. Eppure proprio il recente dibattito sulla cultura tocca in pieno — anche se in forma mediata — il centro dei problemi che ci inquietano: la natura e i limiti della democrazia, il ruolo del sapere e della critica in rapporto alla politica e al partito, la crescita civile ed economica che dalla conoscenza e dalla sua diffusione possono derivare.

Un utile contributo alla ricerca come viene dal distinguere e dallo specificare, dalla rettifica di eventuali fraintendimenti e dalla focalizzazione di aspetti rimasti in ombra. Si possono così isolare almeno quattro punti fra i tanti emersi: 1) «Produttività della cultura», cultura come «risorsa» e insieme come «forza produttiva», fattore di sviluppo. Dinanzi alle difficoltà e alle tensioni nei rapporti internazionali, alla redistribuzione dei compiti nella divisione del lavoro, alla rinascente di fenomeni protezionistici, la capacità di produrre e incrementare le conoscenze e la loro socializzazione diventa una questione vitale, un banco di prova al quale non ci si può sottrarre. Noi siamo in diversi campi importatori di cultura e solo in pochissimi esportatori. Ciò dipende, in alcuni casi, dal non poter contare su una lingua veicolare, ampia, capace di un livello mondiale, che favorisce da sé la trasmissione dei contenuti. Ma le ragioni più profonde sono di carattere strutturale. Il vantaggio secondario che si può godere da tale condizione è il nostro relativo essere attenti e sensibili a quanto accade di nuovo al di là delle nostre frontiere, nell'essere comparativamente bene informati, nel tradurre velocemente libri e saggi importanti apparsi altrove. Lo svantaggio è di giocare spesso, per così dire, di rimessa, di essere legati al ricambio veloce e per noi non sempre motivabile di mode culturali, nel non creare di riflesso centri di ricerca più autonomi e motivati. È stato giustamente osservato che non bisogna rimediare a una simile situazione con politiche culturali protezionistiche o autarchiche, cosa già di per sé ridicola, ma con la promozione effettiva di uno sviluppo più articolato e più ricco dell'intelletto sociale. E tuttavia le difficoltà, da eliminare politicamente, sono appunto qui: riforma della scuola e dell'università, ristrutturazione del sistema dell'informazione, cultura del tempo libero, sviluppo tecnologico. Tutti i buoni propositi sono destinati a

fallire se non si spezzerà, in primo luogo, il legame perverso fra scuola e disoccupazione, se non si riusciranno a trovare sbocchi alla ricerca e ai mestieri.

2) Alto indice di «obsolescenza dei saperi», ossia quel che si è imparato diventa presto vecchio e inutilizzabile: in alcuni settori, come l'informatica, assai velocemente, in altri più lentamente, ma sempre inesorabilmente. Può sembrare un lusso che quando le istituzioni proposte alla cultura funzionano già a basso regime e con le pecche che tutti conosciamo, si chiedi di concentrare gli sforzi a un livello successivo e superiore. Ma se non si riuscirà a sanare la frattura fra età in cui si impara ed età in cui si smette di imparare e si vive di rendita sulle nozioni e le abilità apprese o, al massimo, le si integra casualmente e con la sola buona volontà individuale, allora la sfida di crescita culturale e civile è già persa in partenza. Senza un ricambio continuo non si va avanti. E, del resto, lo spreco più irresponsabile, lo scialo più gratuito, è quello dell'intelligenza sociale e della connessa fiducia sulla modificabilità delle situazioni. Se riflettiamo sulle perdite secche — per gli individui e la collettività — rappresentate dal blocco delle facoltà umane dovute agli ostacoli e ai «rovi» che alcune forme di organizzazione sociale impongono, c'è forse da restare sgomenti. Ma, di nuovo, come, se non attraverso un'azione politica consapevole, si possono eliminare questi sbarramenti?

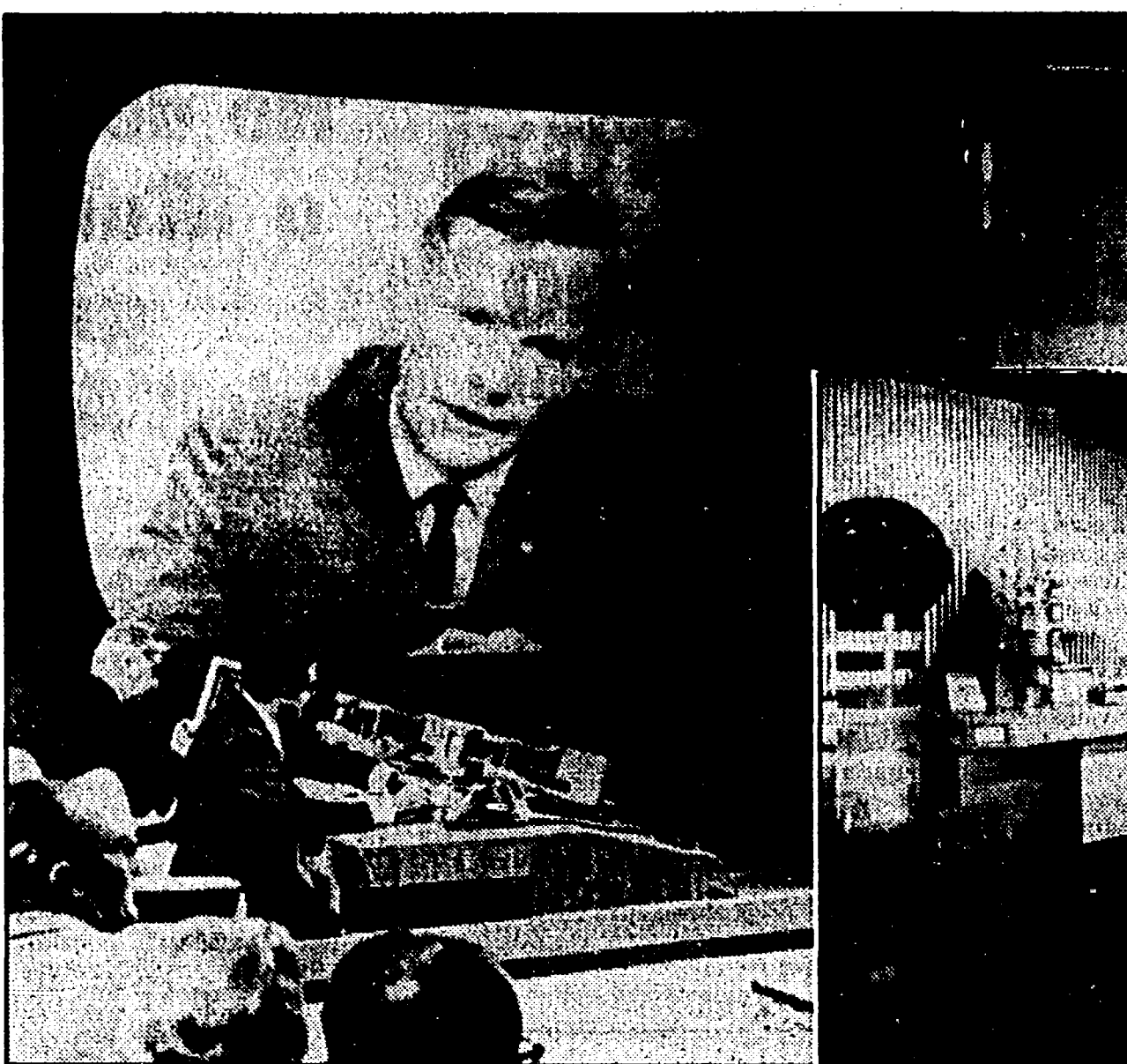
3) Qui si inserisce il problema del rapporto fra cultura e specialismi e partito (o anche partiti). È stato importante aver stabilito, in una relazione densa di aperture e di senso del reale non disgiunto dal senso del possibile, che il rapporto tra politica e cultura non è quello di una subordinazione della seconda alla prima — ossia che proprio nelle situazioni più difficili e tragiche non basta «far quadrato», obbedir facendo, bensì incrementare la volontà di ricerca di soluzioni, di critica e di collaborazione — ma neppure di reciproca indifferenza. Certo siamo già andati oltre, di fatto, uno stato di cose in cui sia possibile una strumentalizzazione da una parte o dall'altra. È vero che diversi specialisti hanno ancora una diffidenza (sulla cui legittimità bisognerebbe interrogarsi) non nascosta nei confronti dei partiti, non si lasciano coinvolgere. Ma non ci si deve contentare, nell'interesse comune, di avere gli specialisti come «consiglieri», invece che cortigiani del «Moderno Principe», di creare una confederazione con essi, così come non si può intruppare, farne dei militanti di compleanto. Occorre, senza mortificare la specificità delle funzioni, coinvolgere gli in-

tellettuali in «responsabilità dirette» nel loro «proprio settore», mostrare, se ancora ce ne fosse bisogno, che il loro operare è già eminentemente politico. Come diceva il vecchio Guicciardini: «Non è cosa di scoprire più la qualità degli uomini che dare loro faccende» autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare; quanti in su le panche e in su le piazze paiono uomini eccellenti, che adoperati riescono ombre. Ma come acquistare capacità propositiva, capacità di adeguare le conoscenze specialistiche alla complessità del reale? Come unire le conoscenze agli interessi sociali di trasformazione? La domanda si conduce all'ultimo punto presentato con forza nella discussione: la «cultura della realtà». Come intenderla? È certo che abbiamo attraversato una fase storica in cui, dinanzi alla miopia e al provincialismo politico, si è posto l'accento sui momenti utopici e sui problemi a livello globale. «Non dobbiamo ripudiare» questo aspetto, non dobbiamo ritornare alla constatazione cinica del prevalere dei rapporti di forza. E mi pare un gran merito, oggi, non farlo, puntare su temi di grande respiro, quali la difesa della pace, il rapporto con l'ambiente, le nuove figure portatrici di germi di civiltà diversi quali le donne o i popoli sinora oppressi e resi muti. Certo non ci si deve baloccare con i desideri, con la loro ricerca di omnipotenza, volere come dice il proverbio popolare la botte piena e la moglie ubriaca. Occorre coraggio nelle «scelte», capacità di concentrazione prioritaria delle energie in certi progetti invece che in altri. È ora di sapere che non si può accontentare tutti, che il nodo consenso/decisione va ripensato, altrimenti si resterà sempre in un piccolo (e suicida) cabologgio politico, nella «banda intermedia» dei conflitti. A questo proposito, la concentrazione dei mezzi è importante anche per gli istituti di ricerca del partito. Forse si deve puntare maggiormente su programmi finalizzati di lavoro pluriennali, che riuniscano forze diverse, che pongano radici a quanto si fa, che non su convegni episodici. Ma la questione va studiata attentamente.

4) Il punto presentato con forza nella discussione: la «cultura della realtà». Come intenderla? È certo che abbiamo attraversato una fase storica in cui, dinanzi alla miopia e al provincialismo politico, si è posto l'accento sui momenti utopici e sui problemi a livello globale. «Non dobbiamo ripudiare» questo aspetto, non dobbiamo ritornare alla constatazione cinica del prevalere dei rapporti di forza. E mi pare un gran merito, oggi, non farlo, puntare su temi di grande respiro, quali la difesa della pace, il rapporto con l'ambiente, le nuove figure portatrici di germi di civiltà diversi quali le donne o i popoli sinora oppressi e resi muti. Certo non ci si deve baloccare con i desideri, con la loro ricerca di omnipotenza, volere come dice il proverbio popolare la botte piena e la moglie ubriaca. Occorre coraggio nelle «scelte», capacità di concentrazione prioritaria delle energie in certi progetti invece che in altri. È ora di sapere che non si può accontentare tutti, che il nodo consenso/decisione va ripensato, altrimenti si resterà sempre in un piccolo (e suicida) cabologgio politico, nella «banda intermedia» dei conflitti. A questo proposito, la concentrazione dei mezzi è importante anche per gli istituti di ricerca del partito. Forse si deve puntare maggiormente su programmi finalizzati di lavoro pluriennali, che riuniscano forze diverse, che pongano radici a quanto si fa, che non su convegni episodici. Ma la questione va studiata attentamente.

È proprio una maledizione sociale necessaria quella per cui bisogna aspettare, e i guasti si fanno davanti agli occhi di tutti per poter cambiare? Non è possibile guadagnare tempo con l'attività e la previsione? Quanto, ancora una volta le osservazioni e le analisi sembrano inutili! Ma quanto grande è anche la necessità di cambiare prima che sia tardi, prima della degradazione completa e del «tallone di ferro».

Remo Bodei



Due scene di programmi TV

Cosa c'entra una scena televisiva con una villa del Palladio? Lo spiega la Triennale di Milano con dieci mostre di architettura, urbanistica, design e mezzi TV. C'è un filo comune: la scenografia

La scena dei miracoli

MILANO — Uno arriva, dà un'occhiata sommaria e pensa: «Ma cosa c'entra?». Insomma perché hanno messo insieme il plastico d'una villa del Palladio con la cabina di «Lascia o raddoppia?», i progetti per un Museo metropolitano a Milano con le «Reduções» scenografiche dei gesuiti in Paraguay? I trucchi del «romance» e delle più moderne tecniche televisive con la «scrittura» del territorio milanese sciolte ai nostri occhi di profani un teorema antico e modernissimo: l'urbanistica, l'architettura sono arti volte a trasformare lo spazio in scenografia, a dare ai materiali forma di oggetti, e all'insieme degli oggetti — anche tanto grande da farsi «città» — l'armonia e l'equilibrio formale propri di uno spettacolo.

Non vorremmo essere accusati di vedere una organica totalità laddove esista solo un assemblaggio di cose disparate. Ma se cominciamo a visitare la Triennale da una delle sue mostre più tipiche, «Il progetto d'architettura», gli esempi confermano la nostra ipotesi con un'evidenza persino clamorosa. «L'idea si raccoglie entro una fuga di porte e corridoi azzurrini, pensati da Aldo Rossi, dove egli ha collocato la riproduzione del gigantesco

cartone di Raffaello dedicato alla scuola di Atene; e pare proprio uno dei più bei fondali di teatro mai disegnati. E cos'è, se non scenografia pura, il modellino della villa Emo costruita da Andrea Palladio a metà del 1500 a Fanzolo di Veduggio? Che altro sono i frontoni di Arco, gli edifici progettati da Aymonino da Polesello, il progetto di Gregotti per la nuova testa di ponte d'ingresso a Venezia?

Il tema della «conoscenza» è tradotto da Roberto Gabetti addirittura in una quinta teatrale vera e propria: la facciata dipinta di una casa torinese dei primi del secolo, e passabile e praticabile per aggirarla, a scoprire le finzioni sceniche al suo interno, le modalità di costruzione, le miriade di oggetti da cui è composta. Ed eccoci al Cattedrale del disegno, con le splendide stampe di Antoni Gaudì del 1801 voleva fare del Parco Sempione (dove oggi è collocato il palazzo della Triennale) un Foro Bonaparte tutto in chiave monumentale. Una sorta di sterminato teatro all'aperto in cui la stessa disposizione degli edifici sembra voler celebrare il trionfo dell'Imperatore.

La mostra è collocata «maliziosamente» attorno a una vetrata da cui si spazia proprio sul parco come è attualmente: e davanti alla vetrata si alza la cupola bianca «Dopo l'ardigiano», la mostra sull'artigianato progettata e allestita da Enzo Mari con criteri — per la prima volta — scientifici.

Milano di oggi, di ieri, del futuro ieri. La metropoli dell'industria e dei traffici nella seconda metà del '500 diventa un modello di «città rituale», tutta ispirata alla religiosità autoritaria della Controriforma, così come illustra efficacemente la nostra cartolina da Adele Buretti. Quante testimonianze, quale formidabile memoria di sé (leggere il passato è operazione indispensabile per costruire il futuro) è ancora in grado di offrire la capitale lombarda?

Un salto nel passato, ancora, e uno nel presente. Oggetti sacri e un'straordinaria serie di immagini fermate dall'obiettivo di un gesuita, fotografo dilettante, la curata da Sandra Oriani e Alberto Terruzzi, ci fanno conoscere le Reduções gesuitiche costruite nel Paraguay tra il XVII e il XVIII secolo. Il tentativo di ridurre «ad Ecclesiam et vitam civitatis» gli indigeni del Guarany, rinchiodandoli in quelli che ci appaiono oggi degli spettrali ghetti di pietra sulle distese d'erba della pianura, ma che i gesuiti concepivano come «città felici».

Altre inquadrature, altri fotografi ci restituiscono dal canto loro le attuali visioni del Belice, colpito dalla ricostruzione non meno che dal terremoto, come afferma il curatore della mostra, Pierluigi Nicolini. Una speranza, per quanto tenue, viene dai «progetti alternativi» predisposti nel 1960 dai Comuni della zona nella prospettiva di dare dignità di immagine e di ambiente alla rinascita. Ancora una rapida visita all'interno dopo la forma dell'utile (una mostra-concorso di Design) ed eccoci finalmente al settore più suggestivo di questa Triennale: «Lo spazio scenografico nella Tv italiana».

Gianfranco Bettolini, responsabile del progetto, spiega come si sia tentato di fare una cosa senza precedenti nel mondo: raccogliere trent'anni di scenografie televisive. Da quando si mettevano due poltrone qualsiasi su una pedana per fare un'intervista in diretta, fino al

computer e al laser con i quali oggi sono possibili i più straordinari effetti. Enrico Tovaglieri ha curato un allestimento delizioso. Ha costruito in miniatura un intero studio televisivo. Ci porta nello «spazio ritrovato» (l'auditorium di Monza, o il teatro alla Scala o uno stadio), per farci capire come le telecamere riescano a «usare» e a trasformare questo spazio. Ci rivela i segreti dello «spazio predisposto», quello creato per girare sceneggiati e riviste, telegiornali e giochi a quiz.

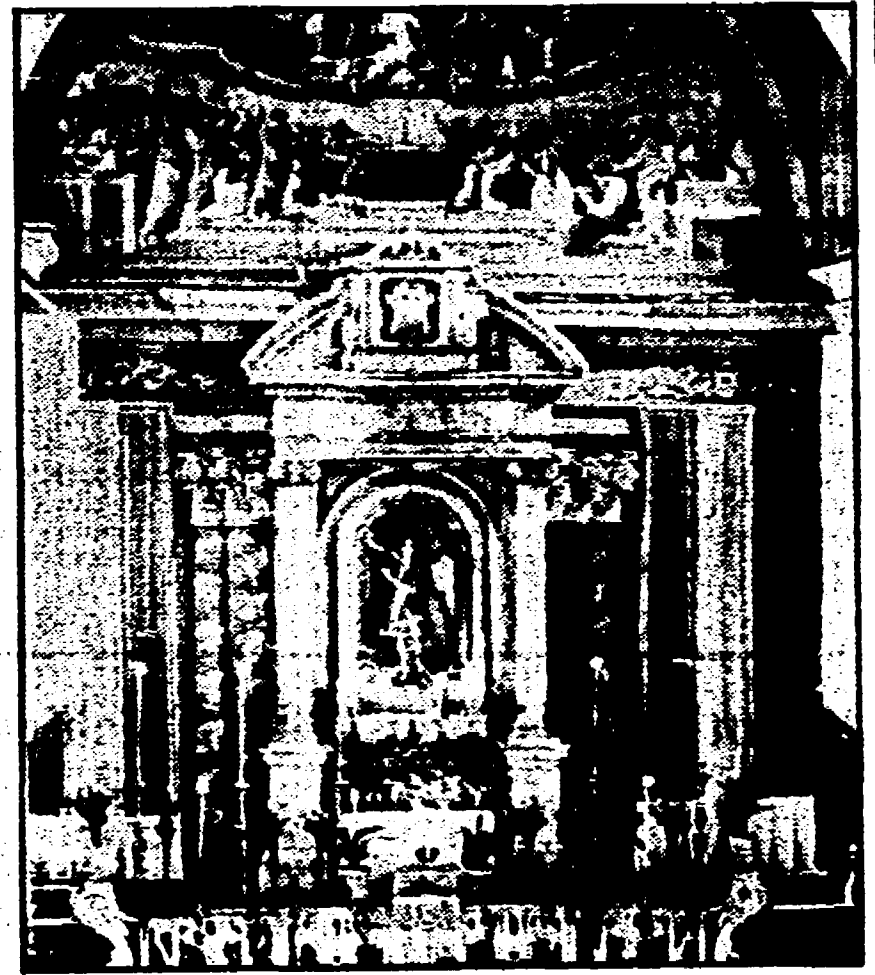
Insieme, saliamo a curiosare dietro le quinte di quel gran teatro quotidiano e domestico che è la televisione. Ma con qualcosa in più. La possibilità per un grosso pubblico di avvicinare per la prima volta quelle installazioni (curate dal Centro Videarte di Ferrara diretto da Lola Bonora) attraverso le quali lo strumento tecnologico per eccellenza come la

televisione si sposa alle possibilità espressive della pittura, della figuratività in senso lato.

Omar Calabrese, studioso delle comunicazioni di massa, spiega come la mostra sullo spazio scenografico della Tv riesca a far intendere «per quali meccanismi si possa realizzare il paradosso fondamentale delle comunicazioni di massa, e cioè il fatto che il massimo di verosimiglianza può realizzarsi soltanto attraverso il massimo di finzione». Ora, con la rassegna aperta al pubblico, la XVI Triennale chiude positivamente il suo ciclo, dopo un fatidico avvio seguito a sei anni di silenzio, di abbandono. C'è da augurarsi che anche per la Triennale come istituzione non si verifichi un minaccioso paradosso: che ritorni nella finzione, nel silenzio, proprio dopo aver dimostrato vitalità e tante potenzialità.

Mario Passi

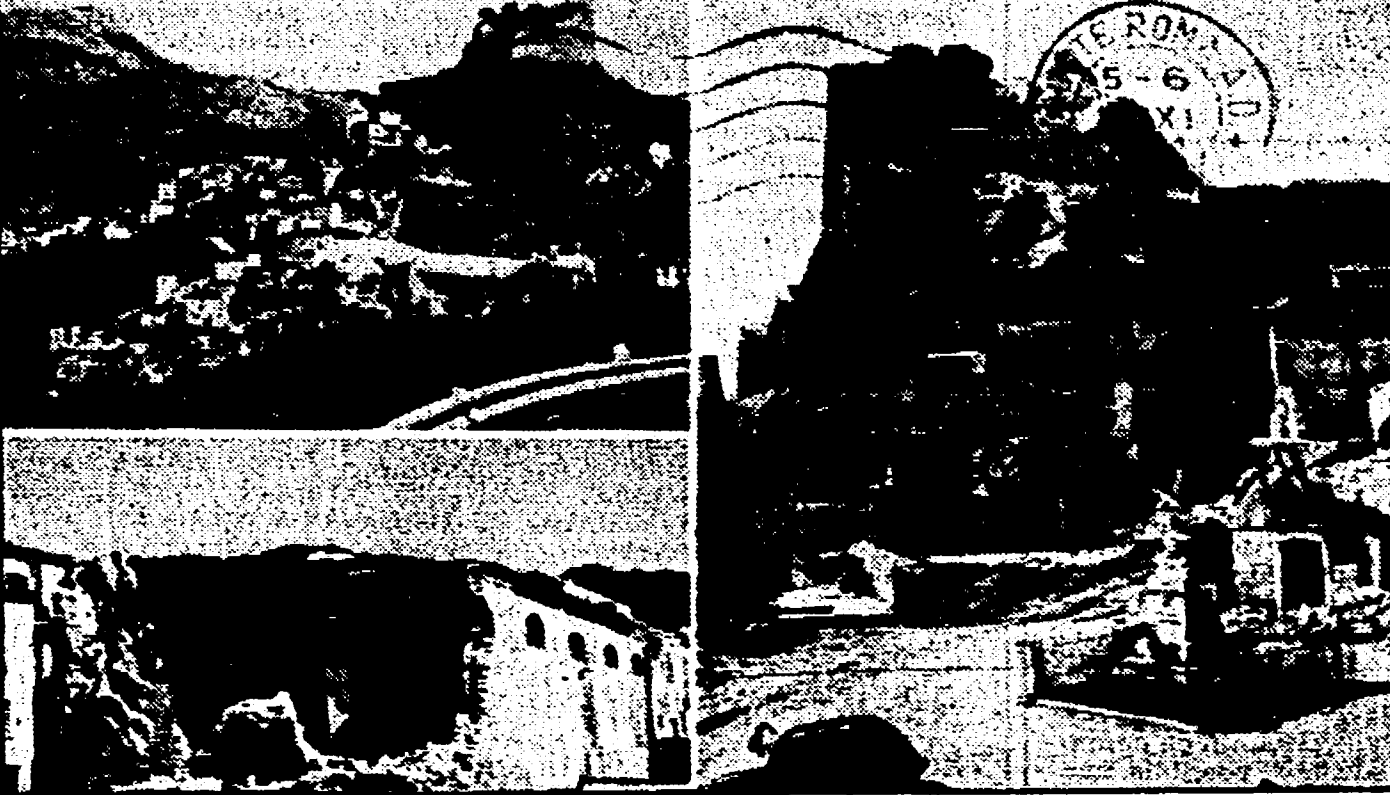
Nei centri del terremoto si stampano nuove cartoline: sono foto dei paesi com'erano prima e subito dopo il sisma. A due nostri inviati in quelle zone è venuta l'idea di raccogliercle



dei loro paesi. Pensi che ne ho perdite persino in Australia. L'altro «bisogno» della cartolina, oltre a quello dell'affetto e del sentimento, riguarda il documentare che cosa è stato spazzato via e che cosa è rimasto. Ci sono interi paesi che non saranno mai più ricostruiti come erano; e paesi che verranno letteralmente trasferiti altrove. Le cartoline, in questo caso, oltre ad essere «memoria» sono anche un punto di riferimento per ricostruire un monumento, una chiesa, un antico palazzo o un «largo». Frane e smottamenti hanno anche cambiato la campagna e sarà ancora una volta la semplice e modesta cartolina a testimoniare la realtà precedente alla tragedia. C'è già chi, per avere una «misura visiva» di quello che è accaduto, ha scattato fotografie ispirate proprio alle cartoline per raffrontare il «prima» e il «dopo». L'immagine, insomma, come rispecchiamento di un «prima» che, almeno in questo caso, non tornerà ad essere mai più lo stesso. Cartolina illustrata come spezzone di verità, dunque, una funzione che il modesto cartoncino con una immagine a colori o in bianco e nero svolge ormai da tanti anni al servizio dell'uomo.

Wladimiro Settemilli  
Mirella Aconciomessa

ACCANTO — La ruovana cartolina di Balvano che porta in giro per il mondo le immagini del terremoto. Nel riquadro a sinistra, in basso, la chiesa che crollando ha ucciso decine di persone tra cui tanti bambini



A DESTRA — L'interno della chiesa di San Michele di Serino, un paese al di là della superstrada che unisce Salerno ad Avellino. Questo era l'ultimo momento del trionfo di San Michele. La chiesa, come tutto il resto del paese, si è sbriciolata come fosse stata di sabbia



IN BASSO — Piazza Giacomo Matteotti, a Cebrino. A sinistra si vedono ancora le bandiere rosse della Democrazia del PCI. La foto era stata scattata nel giugno dell'80. È stato fatto il memoriale della sezione morirono un gruppo di compagni



Saluti da Balvano

Quando la televisione e la radio erano ancora lontanissime e dopo la nascita della fotografia, l'umile e semplice cartolina fu un incredibile mezzo di comunicazione soprattutto tra i poveri e chi aveva poca dimestichezza con la penna: messaggi d'affetto e di tenerezza, messaggi d'amore, di nostalgia e cronaca visiva dei piccoli e grandi fatti. Celebri, appunto, le cartoline d'amore o quelle del terremoto di Messina, quelle della guerra di Libia e quelle della guerra '15-'18. La dicitura semplice e quasi sempre uguale ha fatto, in oltre un secolo, miliardi di volte il giro della Terra: «Caro saluti da...». L'avvento dei moderni mezzi di comunicazione ha cambiato tante cose, ma la cartolina continua, ancora oggi, a tessere la sottile tela di segnali e parole che vanno per il mondo. Messaggi privati e personali che spesso assurgono a testimonianza di un modo di vivere e di mantenere legami, per esempio con il paese d'origine e con la famiglia, la gente e gli amici, appunto. La funzione della cartolina è, come tutti sappiamo, fondamentale nei rapporti tra gli emigrati e il paese di provenienza. Ed è proprio la cartolina che spesso compare nei festi di molte canzoni e tra le righe dei tanti racconti e romanzi dedicati dagli scrittori più sensibili del Sud: da Rocco Scotellaro a

Levi, da Verga a Sciascia. Lo stesso Ernesto De Martino, nei suoi famosi viaggi al Sud, alla ricerca delle tradizioni popolari, raccoglieva cartoline come testimonianza di vita. Ora nei paesi colpiti dall'orrore del terremoto di un anno fa, la cartolina sembra all'improvviso essere tornata agli splendori di un tempo. Sono state ristampate migliaia di cartoline di Conza, di Sant'Angelo dei Lombardi, di Pescopagano, di Lavianno, di Castelgrande (ed è un'impressione dolorosa acquistarle nei prefabbricati). Tutte mostrano come erano i paesi prima del terremoto. Nostalgia, attaccamento, appunto, ad un certo angolo di quel paese, ad una chiesa che non c'è più e dove molti si sono forse sposati o ad uno scorcio di campagna che il sisma ha cancellato per sempre. A Balvano, il paese più colpito della Basilicata, la locale tabaccheria ha addirittura stampato una cartolina a colori del centro del paese con il monumento ai caduti circondato dalle macerie e la chiesa maledetta che ha ucciso 75 persone. Sotto, la solita frase: «Saluti da Balvano». Può sembrare cinismo o amara ironia, ma la signora che ha fatto stampare le cartoline è stata precisa e ineludibile: «Vengono migliaia di persone in visita al paese dopo il disastro e tutti cercano un «ricordo» della tragedia. Poi ci sono gli emigranti che vogliono vedere quello che è rimasto

Regalate un libro che non duri un solo Natale, regalate un libro Vallardi

Advertisement for Vallardi books. It lists several titles and authors, including Michael Crichton's 'Congo', Dina Luce's 'top di Dina Luce nella trasmissione radiofonica', and 'IL NUOVO AMICO'. It also mentions 'L'ARTE PER I BAMBINI' and 'STORIE RACCONTI AVVENTURE'. The text is arranged in columns with small images of book covers.